



# IX Congresso nazionale Arcicaccia

**20/21 luglio 2007 - Roma**



**A testa alta, dalla parte  
della caccia sostenibile**

relazione introduttiva

**Marco Ciarafoni**

*bozza non corretta*

Un cordiale “Benvenuto” a tutti gli ospiti, graditi ed autorevoli, che, siamo certi, porteranno il loro prezioso contributo ai lavori del IX Congresso dell’Arcicaccia.

Un Congresso che si apre con un convegno imperniato sul tema della biodiversità, nel quale conservazione ambientale, tutela faunistica, governo del territorio, caccia programmata, ma anche alleanze, strategie, obiettivi troveranno modo di essere ulteriormente approfonditi. Un saluto e un ringraziamento anche a coloro che in diretta, sul sito dell’Arcicaccia, ci seguono via web e che, se lo vorranno, potranno dialogare con il Congresso esprimendo opinioni e formulando proposte.

A voi signore e signori delegati, cari amici e cari compagni, mi è gradito dare il benvenuto della Presidenza dell’Associazione e l’augurio che la nostra Assise possa dare concreta risposta agli interrogativi, alle discussioni, alla capacità critica che collegialmente abbiamo costruito in due mesi serrati di confronto e che hanno segnato la vita democratica dell’ARCI CACCIA a partire dalle tremila basi associative e dai settantamila associati.

A loro dedichiamo il filmato che abbiamo realizzato che - per la modestia dei mezzi utilizzati ed anche, probabilmente, per una professionalità non adeguata degli autori ... non è questo il nostro mestiere – non ha alcuna pretesa cinematografica.

Questo filmato in realtà vuole significare altro: consentire da una parte di rivivere, e farlo anche conoscere ai distratti del nostro tempo, il lungo tratto di strada percorso dall’Associazione fin dal complesso ed articolato periodo iniziale e dall’altra parte affermare con determinazione che la storia continua; oggi e nel futuro c’è ancora davvero bisogno dell’ARCI CACCIA, della sua cultura e dei suoi valori, delle sue idee e dei suoi progetti.

Lo ribadiamo attraverso i volti di ieri e i volti di oggi, i linguaggi e i manifesti di un tempo antico e di un tempo moderno.

Sicuro c’è ancora bisogno dell’ARCI CACCIA; c’è bisogno di proseguire una missione culturale ed organizzativa che è straordinariamente originale nel contesto del movimento venatorio, perché è originale il nostro modo di vivere

una passione antica quanto l'uomo che per molti è vivere la natura, per molti altri è ritualità, sacralità, emozioni, cultura, ricreazione, gioco, istinto, ragione, storia del mondo. Od anche per dirla come il maestro Mario Rigoni Stern la caccia è libertà, sole, spazi, tempeste.

La nostra originalità è da ricercare in una formula semplice ma assolutamente strategica: collegare sempre e comunque la specificità della caccia ai temi generali, agli interessi collettivi. Carlo Fermariello lo scrisse "ai carissimi compagni dell'Arcicaccia" dal letto di morte: "ricordatevi gli interessi generali, quelli corporativi vanno inquadrati in quella cornice".

Fin dall'inizio, nel tumulto degli eventi degli anni '68 e '69, non abbiamo mai rinunciato ad essere cittadini consapevoli che innanzitutto vivono socialmente lo spazio del loro tempo, fatto di problemi ma anche di lotte e di conquiste. Ci ha aiutato e ci aiuta ancora molto, anche se più e meglio si potrebbe fare, il fatto di conservare la nostra esperienza all'interno di un sistema associativo che comprende molte soggettività, diverse tra loro ma unite dalla comune visione che i valori e i "luoghi" della cittadinanza attiva promuovono: cultura, socialità e solidarietà.

Ecco perché le bandiere dell'Associazione hanno sventolato dentro e fuori le Case del Popolo, dentro e fuori i circoli ricreativi, dentro e fuori le sedi provinciali e regionali, anche quando si è trattato di manifestare per rafforzare gli spazi della democrazia, per tutelare e garantire la sfera individuale e collettiva dei diritti, per promuovere i processi di pace.

Da cittadini organizzati in associazione abbiamo ben radicata una idea di società e il nostro approccio culturale è ben definito non solo dal nome che portiamo ma dalle cose che facciamo e dal come le facciamo.

Questo nostro modo di essere ci ha impedito, come purtroppo molte volte succede nel mondo venatorio, di rinchiuderci nei confini della corporazione, di vivere la caccia come status.

Oggi come ieri rivendichiamo la nostra soggettività politica e culturale perché è baluardo contro derive oligarchiche ed autoreferenziali che stanno facendo breccia in una parte della politica, anche quella politica, che per sua natura e collocazione dovrebbe rimanerne estranea. C'è bisogno della politica, della politica che è al tempo stesso servizio, formazione e progetto. Se gli interessi

individuali, in via prioritaria, prevalgono nell'azione politica, nelle scelte, nelle proposte, ecco che vive e si alimenta l'antipolitica che produce disorientamento, distacco, sfiducia.

Se prevale la propensione alla casta, se si afferma l'idea che la politica è fatta solo dai "professionisti", allora dietro l'angolo sarà difficile mettere il freno all'egoismo, alla difesa individuale del proprio orto, a degenerazioni nei rapporti sociali che già oggi si manifestano, nel tentativo di scalfire l'unità e l'identità del nostro Paese, in nuove forme di razzismo e in manifestazioni sempre più violente, in certi casi tali da far pensare a una certa volontà eversiva.

La politica deve uscire dal tempo dei troppi "io", deve ripensare se stessa e ridisegnare i suoi lineamenti.

Guardiamo, perciò, con interesse alla pluralità dei processi di riaggregazione che sono stati avviati nel Centrosinistra ed auguriamo loro pieno successo e auspichiamo al contempo che anche nel centrodestra si segua la strada della semplificazione delle rappresentanze, per blocchi omogenei. Così, in primis, si risponde positivamente alla necessità di ridurre i costi della politica oltre che a ridefinire, con nuove e rigorose regole, i sistemi istituzionali ed elettorali. Così si abbasserà, tra l'altro, la quotidiana rissosità nei rapporti tra i partiti che diventano intollerabili quando si manifestano ripetutamente tra le forze che compongono lo stesso governo. Così, forse, si potranno avere governi più forti, più duraturi e fortemente impegnati a realizzare i patti programmatici fatti con i cittadini nel contesto del democratico contrappeso del Parlamento, autorevole e rappresentativo.

Noi dell'Arcicaccia seguiremo gli eventi con un protagonismo attivo e lo faremo forti di una prerogativa che mai e poi mai abbiamo tralasciato o reso marginale nel corso di tutto il nostro agire: mi riferisco all'autonomia dell'associazione che orgogliosamente rivendichiamo e che, pur nell'alveo di una sensibilità culturale assodata, ci consente di rispettare le scelte politiche individuali dei nostri soci e al tempo stesso ci consente di combattere per le nostre idee, di non condizionare la nostra volontà e il nostro pensiero in nessun momento e di fronte a nessun partito o interlocutore governativo, a tutti i livelli.

Autonomia per noi non significa neutralità e tanto meno separazione; significa invece capacità di valutare un programma ed esprimere giudizi al di fuori e al di sopra di ogni idea pregiudiziale degli amici e degli avversari. L'ARCI CACCIA giudica scelte e proposte della politica e delle istituzioni non con il metro della "consanguineità" ma dell'assonanza e delle convergenze rispetto ai propri orientamenti programmatici nel quadro degli interessi dei cacciatori: di tutti i cacciatori.

Rivendichiamo un approccio riformista e non ideologico rispetto alle alleanze, alle strategie e ai contenuti. Insomma, la decisione sul sostegno elettorale a Prodi o a Berlusconi, a prescindere dal libero primato delle scelte individuali, non è avvenuto sulla base dell'alternativa di schieramento, centrosinistra o centrodestra, ma sulla valutazione dei fatti di una legislatura che si chiudeva e sui programmi di una alleanza che si proponeva come nuova forza di governo.

Sui temi generali e su quelli più specifici. Per noi un tema generale è stato certamente quello dell'ambiente. Tema troppo spesso relegato in nicchia, considerato un fastidio, un intralcio da delegare a coloro che hanno vocazioni minoritarie e che così facendo trovano una loro dimensione. C'è bisogno di tutt'altro. Non sto rivolgendo una critica generalizzata. Me ne guarderei bene ! Sto solo affermando – forte di una discussione fatta anche all'interno del Congresso del Centro Sportivo e delle Attività per l'Ambiente – che il movimento ambientalista, al quale va riconosciuto il merito di aver scoperchiato grandi problemi inediti richiamando l'attenzione sulle nuove necessità e sulle nuove emergenze planetarie, non si è preoccupato nel corso degli anni, quale fatto essenziale, di combinare comunicazione critica con progetti condivisi, riconosciuti tali dalla maggioranza dei cittadini, forti dell'acquisizione da parte di milioni di persone di una spiccata sensibilità ecologista.

Sia ben chiaro rimangono evidenti i meriti di quell'associazionismo che ancora oggi lavora con determinazione sui temi ambientali. Però ci permettiamo di evidenziare una considerazione.

Il punto di caduta si è avuto nel momento in cui non si è stati capaci (con le dovute eccezioni che oggi rappresentano una prospettiva per il futuro: mi riferisco esplicitamente al lavoro svolto storicamente, con grande risolutezza, da Legambiente congiungendolo al prezioso lavoro svolto, in questi anni, su un

terreno più politico da Sinistra Ecologista) di essere virtuosi interpreti di quello che stava diventando un radicamento culturale, e con il senno di poi, di aver voluto far assurgere il tema a dimensione di partito che per forza di cose, dovendo mantenere quel consenso residuale, non poteva e non può che rivolgersi ai soli potenziali elettorali con atteggiamenti di parte, corporativi ed autoreferenziali ma assolutamente non idonei e far sì che l'ecologia assumesse e assuma sempre di più dimensioni e vocazioni maggioritarie. E Dio sa quanto ci sia bisogno di un ambientalismo che unisca radicalità di valori, cultura di governo e dimensione sociale.

Lo richiede il XXI secolo che si è aperto all'insegna dell'incertezza e del rischio, a cominciare dal suo fatto più evidente, la crisi climatica.

E lo richiede, pure, l'analisi spietata fatta da molti ricercatori i quali ci avvertono che la crescita è diventata insostenibile perché legata a consumi direttamente collegabili, in via prioritaria, praticamente esclusiva, ai combustibili fossili.

Un grande pericolo sovrasta l'intera umanità: quello che venga superata la capacità dei Paesi e del Globo di assorbire la crescente quantità di emissioni inquinanti, di sostenere un sempre più massiccio prelievo di risorse naturali, di non poter continuare a fornire, ancora per molto, servizi che assicurino sviluppo e qualità della vita.

Oggi si discute ancora del protocollo di Kyoto; non si è ancora capito che occorre andare oltre quel protocollo. Se c'è stato un elemento di negatività nell'ultima riunione del G8 è che in quella sede si è discusso, si è ragionato con la testa rivolta al passato, quando invece bisognava fare passi innanzi superando la previsione della riduzione del 30% entro il 2020 delle emissioni dei gas serra in atmosfera.

Da noi in Italia, per di più, occorre superare rapidamente le troppe sottovalutazioni, ignavi ritardi culturali, le disattenzioni che sono direttamente collegate alla questione ambientale.

Un dato per farmi capire e che mi ha molto impressionato: nel mondo un numero sempre più crescente di aziende fanno della sostenibilità ambientale una leva per creare lavoro e reddito, contribuendo così ad uno sviluppo economico di qualità. Ebbene tra le 72 più grandi imprese del mondo che

investono in produzione di energia da fonti rinnovabili non vi è nessuna azienda italiana. Questo impone al nostro Paese di moltiplicare gli sforzi nel campo dell'efficienza energetica. In questa azione il compito principale spetta alla politica e alle Istituzioni. Esse devono fare in fretta e bene le loro scelte legate all' utilizzo di tecnologie compatibili.

I primi passi compiuti dal governo sono incoraggianti ma si deve fare di più. Il "dpef" e la prossima "finanziaria" attesteranno se ci sono chiare volontà: qualcuno cominci a dire ai ministri Bersani e Pecoraro Scanio che è possibile e doveroso unificare le previste Conferenze su energia e clima, perché energia e clima sono due facce di una stessa medaglia.

In Italia è il momento di superare un duplice sbagliato atteggiamento, che ripropone contrapposizione senza offrire concreti atti di cambiamento: da una parte chi alimentato dalla ideologia neoliberista considera l'ambiente un costo e favorisce l'affermazione di un mercato senza regole; dall'altra parte chi, anche nel centrosinistra, considera l'ecologismo un modo di essere che appartiene alla "capacità" dei pochi sui tanti proponendo soluzioni fondamentaliste e proibizioniste.

Ancora oggi talune vicende che riguardano i temi dell'efficienza energetica, della mobilità, degli assetti del territorio, della conservazione faunistica, della biodiversità evocano un ambientalismo del No, deleterio per intraprendere con più coraggio la strada della modernizzazione ecologica del Paese. Basti citare a tal riguardo, tanto per fare degli esempi, le ottuse opposizioni agli impianti eolici, la contrarietà tutta ideologica alla realizzazione di tratte ferroviarie ad alta capacità in un quadro di potenziamento del trasporto su ferro interno e dei collegamenti internazionali, la fanatica opposizione alla realizzazione di alcuni rigassificatori od anche la proposta, out out, del ciclo chiuso per la gestione dei rifiuti mentre le strade della Campania erano sommerse dai rifiuti stessi in attesa di un luogo dove poterli trasportare.

Senza dimenticare, anzi, quanto ci riguarda più direttamente come associazione: intendo la strumentale avversione ad una attività venatoria compatibile.

Di certo una prospettiva non si crea alimentando un giacobinismo centralista che sembra essere la stella polare delle scelte che avvengono in certe stanze di via

Cristoforo Colombo e che ,paradossalmente, si regge sulla contrapposizione degli opposti estremismi, caccia compresa.

Prendiamo il caso del tormentone sulla definizione dei criteri minimi uniformi per le Zone di Protezione Speciale sul quale si è consumato lo scorso anno la prima debacle del governo che dopo aver approvato un primo decreto, dettato dall'urgenza del caso, ha affossato il provvedimento nonostante una buona sintesi trovata unanimemente dalla Commissione agricoltura della Camera sulla scia delle richieste argomentate delle Regioni.

Quella debacle avrebbe richiesto un rapido chiarimento politico come sostenuto anche dal ministro De Castro: finora purtroppo quel chiarimento non c'è stato. Facile capire che ciò non aiuta il dicastero dell'Agricoltura ad assolvere alla sua delega in materia di politiche faunistico venatorie, financo al rischio di negarla. Una disattenzione che non può, però, essere fatta passare in cavalleria. Al ministro De Castro chiediamo, perché teniamo alla forza e all'autorevolezza di quel Ministero, di fare passi energici e risolutivi. Perché lo chiediamo al ministro? Lo facciamo perché sta emergendo un dato inquietante. Il ministro Pecoraro Scanio dimenticando il suo ruolo e la sua funzione di segretario di Stato, è tornato a vestire i panni di capo di una fazione, in ciò mal consigliato da certi furbetti interessati che pur di mettere la bandierina su una insignificante vittoria elettorale (diciamo un misero incremento dello 0,1% a danno dell'intera coalizione?) sono pronti a vendere cara la pelle della ... fauna. Il perché è presto detto. La proposta di decreto avanzata, nell'assoluta assenza di concertazione con le forze sociali e con il complesso delle Regioni, assessorati all'agricoltura e alla caccia compresi, ripercorre una strada desueta che appartiene alla notte dei tempi quando le regole della caccia (proposte e decisioni) venivano decise con il metro dello scontro ideologico e delle pregiudiziali. Questo ritorno al passato è frutto non solo di un rigurgito animalista ma dell'incapacità di una buona parte del mondo venatorio (quello che ha abbandonato la strada dell'autonomia e della responsabilità) di assumere un profilo riformatore capace di entrare in sintonia con gli interessi generali della collettività. Certo - e mi riferisco ad una parte del mondo venatorio - aver manifestato per le strade di Roma, con parole d'ordine assolutamente demagogiche e solo in piccolissima parte riconducibili alle Zps,

aver voluto mostrare muscoli che poi non hanno prodotto nulla se non l'ulteriore isolamento dei cacciatori è un segno di arretratezza che ha offerto solo il fianco alla strumentalità di una certa politica. Al contempo risulta ingiustificabile, per dei seri ambientalisti, la norma proposta di posticipare di una o due settimane l'apertura generale della caccia nelle zone di protezione speciale rispetto alla terza domenica di settembre quale data codificata nella legge 157. Lor signori, infatti, pur di rivendersi il merito di aver ridotto la stagione venatoria, non hanno trovato di meglio che concentrare a distanza di quindici giorni decina di migliaia di cacciatori su zone più ristrette favorendo al contempo un prelievo smisurato e insostenibile.

A rimetterci saranno lepri e fagiani e la stessa fauna che si vorrebbe proteggere? Un dettaglio per Lor Signori. Per essi l'importante è dare fiato alle trombe della comunicazione e annunciare il forzato silenzio delle doppiette. Fa più presa e forse contribuirà ad arrotondare le percentuali da prefisso telefonico così importanti per i noti "furbetti".

Potremmo ancora parlare di tante altre corbellerie inserite in quella bozza di decreto che riguardano l'addestramento e l'allenamento dei cani od anche la caccia al cinghiale nel mese di gennaio. Ma forse è meglio stendere un velo pietoso su tante sciocchezze. Eppure la disfatta subita in Parlamento dal precedente decreto, che pure aveva avuto il merito di garantire la stagione di caccia ormai alle nostre spalle, avrebbe dovuto consigliare il ministro Pecoraro Scanio a ricercare soluzioni condivise con le Regioni e con le forze interessate. Invece si propone addirittura un passo indietro anche rispetto al decreto di mezzo agosto scorso; buon senso avrebbe significato ripartire dal vecchio testo e apportare i miglioramenti necessari e condivisi da gran parte delle forze politiche, dalle Regioni e dalle forze più avvertite del mondo venatorio, agricolo e ambientalista. A dir la verità avremmo anche preferito un protagonismo più concreto da quelle Regioni e da quelle parti politiche che, in occasioni pubbliche, avevano manifestato un argomentato dissenso anche se il fatto che il decreto non venga pubblicato è già un primo, importante risultato che deve però portare alla emanazione di un decreto diverso e prima della prossima stagione venatoria per evitare contenziosi giuridici e conflitti in tribunale. Questo è uno dei temi sui quali giocheremo fino in fondo la nostra autonomia e non faremo sconti a nessuno,

deve essere ben chiaro e ci aspettiamo anche a partire da questo congresso e dagli interlocutori politici ed istituzionali, parole significative e atti conseguenti. Lo stesso metro lo useremo sul blitz perpetrato in sede di "Finanziaria" dallo stesso ministro Pecoraro Scanio, blitz che gli ha consentito di acquisire il controllo sull'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica. Cui prodest? - verrebbe da chiedersi! Si vuole esercitare un controllo politico sulla ricerca scientifica per di più strangolata da finanziamenti concessi in ritardo e con il contagocce? E' certo che la decisione assunta sminuisce di fatto il ruolo dell'Istituto Nazionale di Fauna Selvatica (Infs). Questo istituto, che potrebbe rappresentare un valido strumento scientifico se messo nelle condizioni di poter operare con un congruo sostegno economico, deve mantenere un alto profilo di autonomia svincolato da qualsiasi condizionamento politico.

La scelta di affidarne il controllo al Ministero dell'Ambiente non garantisce questa inderogabile necessità di autonomia, oggi e nel futuro. Chiediamo che l'Infs, con la prossima "Finanziaria", usando quindi lo stesso strumento del blitz, torni ad essere un Istituto controllato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri e lo chiediamo innanzitutto ai Gruppi parlamentari del centrosinistra che così ingenuamente (!) hanno assecondato la precedente operazione.

Chiediamo al ministro delle Politiche Agricole di rappresentare nelle sedi opportune le aspettative dei cacciatori e degli agricoltori italiani e di farlo con grande tempestività. I cacciatori, e con loro l'Arcicaccia, attendono risposte chiare e scelte coerenti.

Non abbiamo noi rotto il patto con gli elettori ma coloro che hanno deciso di fare carta straccia dell'impegno programmatico di applicazione concreta e totale della legge 157 e delle direttive comunitarie. Non ci sembra che le posizioni assunte sulle Zps, sull'Infs, sulla caccia di selezione al capriolo, sulle deroghe alle specie dannose per l'agricoltura (mi riferisco allo storno) siano da imputare al mondo venatorio ma al voltafaccia di alcuni componenti del governo.

Lo ripetiamo: per noi con questo Congresso cambia la fase; inizia un nuovo corso: incalzeremo sui fatti e giudicheremo dai fatti.

E per noi i fatti hanno, come è ovvio, un riferimento: il futuro della caccia e la leicità dell'essere cacciatori.

Oggi intravediamo un grave rischio: per la caccia italiana, quella costruita nel corso di decenni, a fronte anche di dure lotte referendarie; quella che collega l'attività venatoria alla grande questione della gestione del territorio e della tutela ambientale; per la caccia popolare praticata per libera scelta e non determinata dal portafoglio a soffietto; per la caccia basata sul prelievo programmato e non sull'uso indiscriminato del territorio; per una caccia fondata sulle indicazioni della scienza; per una caccia che sia anche valore aggiunto e risorsa integrativa della ruralità; per la caccia che non lascia tregua e non volge lo sguardo da un'altra parte quando occorre contrastare e reprimere il bracconaggio; per la caccia che vuole l'applicazione corretta delle deroghe quali interventi di controllo gestionale, eccezionali e rispondenti alle prescrizioni comunitarie e alle indicazioni della scienza. Chi ha accomunato, furbescamente, caccia e deroghe ha portato al collasso dell'applicazione delle deroghe come attestano le sentenze dei Tribunali e i procedimenti di infrazione dell'Unione Europea; noi siamo per la caccia che rispetta il diritto alla salute. Responsabilmente abbiamo in tal senso operato nel momento dell'emergenza aviaria. Ora, a situazione inversa, a quadro normalizzato e con l'Europa che ha allargato le maglie normative, abbiamo chiesto al Ministero della Salute di riconsentire, a determinate condizioni, l'utilizzo dei richiami vivi per la caccia d'appostamento agli acquatici.

Il rischio è che questa caccia, la caccia degli equilibri tanto faticosamente trovati, possa capitolare di fronte all'ignavia della politica, alla strumentalità delle decisioni, alla marginalizzazione delle attenzioni, all'inefficacia del ruolo svolto dalle classi dirigenti del mondo venatorio, alla disgregazione dell'associazionismo dei cacciatori.

Le premesse di questo stato di crisi sono frutto di una Legislatura, quella passata, che ha inferto un duro colpo alla credibilità della caccia. Si è iniziato approvando una falsa legge sul recepimento del prelievo in deroga che tutti sapevano che non avrebbe risolto il tema della corretta applicazione della "direttiva Uccelli" ma che, nel tempo, come poi è successo, avrebbe prodotto, causa una cattiva attuazione da parte delle Regioni, una serie di procedimenti di infrazione dell'Unione Europea verso il nostro Paese.

Oggi quelle infrazioni, e molte sentenze di tribunali, rendono quasi impossibile regolamentare il prelievo anche alle specie dannose per l'agricoltura. Altro che caccia libera a fringuello e peppola! Ma in realtà quella legge è servita al centrodestra e ai loro fiancheggiatori nel mondo venatorio - anche quelli di una sana tradizione moderata - per dare una pericolosa spallata all'unità del mondo venatorio con la chiusura di quell'Unavi che era stata baricentro essenziale nelle campagne referendarie ed era organismo indispensabile per affermare la totale applicazione della legge 157 allargando il fronte delle alleanze con gli agricoltori e le forze ambientaliste più avvertite.

Un lavoro accompagnato, in quegli anni, con grande rigore scientifico e assoluta autonomia, dagli studi, dalle indagini, dai rapporti e dalle ricerche dell'Eurispes che hanno segnato culturalmente quella fase consentendo agli addetti ai lavori e ai cittadini interessati di sviluppare coscienza critica ed uscire dal tunnel della sterile ed ideologica contrapposizione tra caccia e animalismo. Si è colpita l'Unavi per colpire la caccia responsabile e compatibile perché, come molti si affannavano a dire in quel momento - per mascherare il vero obiettivo - a caccia avremmo dovuto andare come in Europa bluffando con l'irrealizzabile sogno dei "più tempi, più specie e più spazi" e di una "caccia libera in libero territorio".

Tanti specchietti per le allodole per nascondere la vera finalità dell'operazione politica: trasformare il sistema della caccia italiana imperniato sul principio della fauna patrimonio indisponibile dello Stato e della concertazione tra agricoltori, cacciatori, ambientalisti, della sostenibilità del prelievo - tanto voluta da Laura Conti, Carlo Fermariello e Giacomo Rosini e sostenuta da amici parlamentari come Fulvia Bandoli, Roberto Maffioletti e Nedo Canetti - per arrivare alla mercificazione faunistica e al consumismo venatorio.

Per un lungo tratto di legislatura il centrodestra degli Onnis, dei Berlato e degli Alemanno, con il supporto della Lega e con le contraddizioni di Forza Italia poi risolte definitivamente dall'intervento del premier, ha tentato di portarci in Europa e nel mondo per annientare il valore pubblicitario, ambientale e sociale della caccia italiana e per introdurre il primato del mercato anche su questo versante. Il coraggioso lavoro dell'Arcicaccia ha impedito la deriva mercantile

riuscendo a coalizzare tutte le forze del centrosinistra, le associazioni agricole e ambientaliste per contrastare una brutta e pericolosa controriforma della 157. Come non sottolineare poi che quella parte di mondo venatorio che, allora, decise di spalleggiare in Italia il centrodestra si muoveva in Europa per fare gli accordi con Birdlife International, l'organizzazione delle Lipu nel mondo. Un bel "coerente" atteggiamento!

I "tutti" di allora come abbiamo poi visto non sono rimasti "tutti" e per ragioni di bottega hanno scelto altre strade nel mentre l'Arcicaccia chiamava con forza il popolo dei cacciatori - martoriato anche dal decreto Pisanu sul porto d'armi e dall'aumento delle tasse governative, dal mancato ritorno alle Regioni dell'addizionale per progetti di gestione ambientale e faunistica - a esercitare con il voto una necessità di cambiamento che, per quanto scritto nel programma e nonostante qualche diffidenza verso i verdi, era rappresentata dall'Unione di Romano Prodi.

I motivi della scelta verso il centrosinistra erano dettati da una analisi spietata dei fatti, dal pericolo dell'annientamento della caccia conservativa fomentato dalla voglia di riprendere il cammino contro-riformatore smembrando il valore della "157".

Per onestà dobbiamo dire che è forte la delusione verso questo governo che ha delegato le nostre materie a chi intende rappresentare interessi faziosi e di parte. Noi non ci stiamo più. Chiediamo discontinuità e la chiediamo subito. I prossimi mesi saranno decisivi.

Le nostre richieste sono queste: definizione equilibrata della questione Zps; ritorno del controllo dell'Infs a Palazzo Chigi; reinserimento dello storno nell'elenco delle specie cacciabili "senza se e senza ma" e con grande solerzia visto che non vi sono controindicazioni da parte della scienza e che l'Unione Europea ha già concesso a diversi Stati membri tale opportunità; ritorno alle Regioni di una parte delle tasse di concessione governativa per promuovere gli interventi gestionali degli Atc e dei Ca, definendo al contempo agevolazioni fiscali per il volontariato; regolazione rapida delle spettanze economiche per le Associazioni venatorie frutto della decisione individuale di ciascun cacciatore.

Le diverse culture politiche presenti nell'Arcicaccia trovano oggi un punto di solida unità dell'Associazione nel denunciare l'arroganza dei Verdi "di governo"

nell'affrontare il tema della gestione della fauna, tema che non appartiene certo in via esclusiva a loro, visto che il principio della fauna "patrimonio indisponibile dello Stato" lo si deve a tutto il centrosinistra e, come recita la storia, all'associazionismo democratico.

I Verdi hanno un comportamento che non corrisponde al Programma elettorale della coalizione e quindi non rispetta la volontà di quei cittadini che l'hanno votato. L'alleanza con i Verdi non può prescindere dall'onestà intellettuale e dai vincoli programmatici di coalizione che sono questioni di fondo e valgono per le piccole e le grandi cose.

Per quanto ci riguarda chiediamo l'isolamento dell'opportunismo del Partito dei Verdi che, in materia, preferisce fare accordi per tutelare gli interessi dei produttori di cartucce e dei mercanti di selvatici piuttosto che ricercare dialogo e intese con quei cittadini, anche cacciatori, che hanno difeso e arricchito il patrimonio faunistico dello Stato impegnandosi fisicamente in umili e faticosi lavori di ripristino ambientale, di vigilanza, di gestione faunistica e territoriale. Sarebbe grave, per la vita democratica, continuare a tollerare gli interessi di chi si sente "parrocchietta". Occorre invece ripristinare regole democratiche chiare nella gestione del patrimonio faunistico nazionale, regole che impediscano prevaricazioni o appropriazioni indebite ed esclusive e garantiscano nella trasparenza, i diritti di tutti.

Abbiamo dimostrato serietà e ragionevolezza, non la perderemo a fronte delle provocazioni del Ministero per l'Ambiente, ma agiremo con fermezza per contrastare oggi, domani e dopodomani quanti intendono continuare ad accettare che questo stato di cose si protragga per troppe ore.

Perché nelle prossime ore avremo molte cose da fare e vorremmo farle con gli interlocutori istituzionali e le forze interessate a tutti i livelli.

Per favorire una ripartenza, in primis, occorre stabilire lo stato dell'arte. Vi è un solo modo per farlo ed è previsto dalla legge 157: predisporre la relazione sullo stato di applicazione della riforma e discuterne collegialmente in sede parlamentare. Ci aspettiamo che il Ministero delle Politiche Agricole, così come annunciato, proceda in tal senso e che si apra una stagione del confronto e della concertazione sui risultati che saranno acquisiti con la relazione.

Potranno così essere apprezzati gli obiettivi raggiunti, valutate le lacune amministrative, rilevati i ritardi applicativi e se, animati da senso di responsabilità, si potrà tutti insieme definire migliorie ed integrazioni alla legislazione nazionale ed anche a quelle regionali in modo da creare norme omogenee sul territorio. Noi che pure riconosciamo alla legge 157 un valore strategico e programmatico molto importante, non pensiamo che le norme siano totem insormontabili ma comunque riteniamo che modifiche potranno essere apportate solo se condivise dai protagonisti che la legge ben definisce - agricoltori, cacciatori, ambientalisti, regioni ed enti locali - per non mettere a rischio il punto di equilibrio a suo tempo trovato. Sotto osservazione in particolare dovranno essere gli Atc e i Ca che sono il cuore dell'operazione gestionale.

In molti casi non c'è bisogno di aspettare i dati, sappiamo già che si sono raggiunti livelli di eccellenza tanto che in quei territori, tanto per dire, non vengono più effettuate immissioni con fauna prontacaccia ma l'equilibrio faunistico territoriale è dato da una produzione diretta degli istituti faunistici nei quali vi è un vantaggio evidente per tutta la fauna e non solo quella cacciabile. E' questo il contributo della caccia alla tutela della biodiversità e non è un caso che un terzo del patrimonio faunistico d'Europa insista nel nostro Paese: perché inseguire allora sempre atteggiamenti catastrofisti e non ricercare invece, con il concorso di tutti, e non ad escludendum, strategie comuni per conservare questo straordinario patrimonio! Una straordinaria possibilità potrebbe essere data dalla ricerca di maggiore collaborazione tra aree protette ed ambiti venatori. La fauna non legge le tabelle e non conosce confini, insiste su areali; progetti condivisi possono essere realizzati.

I parchi non sono zone franche, parti separate... anzi. Dovrebbero essere (utilizzo il condizionale perché non sempre è così) biodiversità, storia, cultura, tradizioni ma anche ricerca scientifica, buone pratiche di sostenibilità, attività economiche, gestione. Essi rappresentano una leva strategica per la modernizzazione ecologica del Paese. Non possono essere vissute le aree protette come cittadelle chiuse, scollegate con le realtà territoriali ma devono coordinarsi con il contesto circostante, debbono interagire e noi crediamo che si possano combinare interessi comuni con il piano faunistico venatorio anche utilizzando lo strumento delle aree contigue per promuovere forme compatibili

di gestione venatoria della fauna, basata sul principio della residenza venatoria e della densità delle presenze od anche prevedendo aree cinofile o zone di produzione della fauna selvatica.

Il perimetro di un parco può essere ritoccato; possono, nel corso degli anni, essersi modificate le condizioni ambientali costituenti un'area protetta e allora perché fare barricate, non riconoscerlo e trovare le giuste soluzioni?

Lo stesso discorso vale per gli Atc e i Ca, alcuni di questi hanno prodotto poco più del nulla, altri si sono addormentati lungo la strada: il nostro compito è rimetterli in moto, partendo proprio dall'analisi della relazione ministeriale. C'è bisogno di Atc e Ca funzionanti, c'è bisogno di strutture che producono ambienti e fauna e che utilizzano al meglio le risorse (attivabili attraverso l'Unione Europea e i piani di sviluppo rurale) e che consentano di radicare una filiera faunistica che veda l'impresa agricola di qualità e multifunzionale soggetto di assoluto rilievo.

Ben altra cosa è la cosiddetta "filiera corta" per la caccia agli ungulati di cui sentiamo parlare e che sembrerebbe inserita in un progetto nazionale, con l'avvallo istituzionale. Noi non pensiamo a questa prospettiva da offrire agli agricoltori italiani. Di contro è la gestione faunistica e ambientale che può produrre reddito, anche importante. Pensate alle ingenti risorse portate fuori dal nostro Paese per acquistare fauna - che spesso provoca inquinamento genetico, che non ha nessuna pretesa tecnico scientifica -, quando in realtà questa filiera produttiva può essere acquisita dall'agricoltura italiana. Certo, questo non potrà venire se le Regioni e le Province non cambiano sostanziale atteggiamento sulla gestione e sull'organizzazione della caccia. Ma perché non dovrebbero farlo? Le zone di ripopolamento e cattura, le zone di rispetto, le zone di produzione sono ancora poca cosa rispetto ai camion di fauna in gabbia che imperversano per il nostro Paese magari per rispondere ad esigenze di consenso elettorale.

Non servono quei polli colorati o quelle lepri estive con il cappotto invernale: vietiamo queste insulse pratiche del mordi e fuggi, troviamo soluzioni definitive e rispettose dell'ambiente e dell'agricoltura per pratiche venatorie particolari come quella ai cinghiali o di selezione ai caprioli, destiniamo le risorse a buone pratiche agricole in sintonia con prospettive di conservazione, diamo soldi ai

nostri coltivatori per gestire territorio e per far sì che accanto alle pregiate produzioni (senza Ogm e trucioli di legno nel vino) nascano lepri, storne e fagiani e il paesaggio sia talmente appetibile da rimettere in moto linee di migrazione per la piccola fauna che via via, nel tempo, hanno spostato le loro rotte. D'altronde quando tutti noi ci consentiamo anche solo una breve vacanza cerchiamo, nei limiti del possibile, un buon alloggio e un buon ristorante. In Italia ci sono i presupposti delle buone condizioni, sfruttiamole perché così facendo determiniamo anche occupazione e sviluppo. Dal nostro versante insistiamo perché gli Atc e i Ca possano tra loro coordinarsi in una federazione nazionale che senza nessuna pretesa egemonica avevamo azzardato come idea già qualche anno fa e l'avevamo proposta alle altre associazioni. Nel frattempo chiediamo a questo congresso di prefigurare statutariamente la costituzione di un Osservatorio sul lavoro degli ambiti venatori tale da promuoverne il lavoro ma anche di denunciarne errori e limiti operativi.

La caccia che vogliamo è quella che ha la possibilità di essere compresa da un'ampia maggioranza di cittadini di oggi e di domani e per farlo deve avere la forza di stringere alleanze. Con gli agricoltori si è detto ma anche con gli ambientalisti.

Il lavoro comune fatto insieme a Legambiente, che ha portato alla costituzione dell'Osservatorio Faunistico Nazionale, va in questa direzione. Ci sforzeremo come da tempo stiamo tentando di allargare gli orizzonti in particolare con la federazione dei parchi, parte essenziale per un lavoro di lungo periodo. Anche con le altre associazioni ambientaliste, fermi restando i punti diversi di partenza, è possibile trovare momenti di intesa ma questi momenti non possono essere solo quelli dell'emergenza, come è stato qualche anno fa, ma anche quelli dei progetti.

La caccia che intendiamo è collegata ad una scienza da non imbavagliare, che rinnova i valori della ruralità, che in chiave critica guarda a se stessa, che riesce ad isolare la politica degli ultras, che rispetta le leggi e le direttive comunitarie, che ha una forte vocazione unitaria.

La caccia che vogliamo è quella che assume con grande autorevolezza il tema della biodiversità, il cui declino occorre fermare entro il 2010 come da solenni dichiarazioni di principio assunte dall'Italia e dall'Europa. Servono azioni, strategie e programmi concreti.

Le più grandi conquiste della caccia di oggi, a cominciare dalla sua sopravvivenza in periodi scuri, sono dovute all'unità del mondo venatorio. Il Ciav, la prima e la seconda Unavi hanno avuto il merito di guardare al futuro con responsabilità anche con legislazioni avanzate, prima la 968 e poi la legge 157. Il sistema unitario inoltre aveva compreso che la nuova dimensione dell'associazionismo doveva uscire dal solo alveo sindacale per assumere il profilo di organizzazione del pensiero e della gestione.

In questo quadro nascono i diversi accordi con gli agricoltori e le Regioni e si tenta la costruzione di un rapporto diretto con una parte del movimento ambientalista. E' sotto la scure dell'invasione di una certa politica, l'indomani dell'insediamento del governo Berlusconi, che cade l'Unavi con il pretesto delle deroghe. In realtà si voleva annientare l'unico baluardo contro la deregulation venatoria che da lì a qualche mese avrebbe preso il via con le diverse iniziative parlamentari per concludersi con il riconoscimento della Confavi, quale agglomerato di associazioni venatorie locali, spesso divise su molte questioni, in stretto rapporto con il centrodestra.

Si chiuse allora irresponsabilmente una fase durata venticinque anni durante la quale prima per necessità (la stagione referendaria) e poi per convinzione (la stagione riformatrice) l'associazionismo venatorio italiano, superando ataviche divisioni, aveva inteso darsi una struttura unitaria capace non solo di agire a difesa dell'attività venatoria e dei cacciatori di fronte agli attacchi abolizionisti e privatizzatori ma in grado di rappresentare, nella società, anche sul piano culturale, la caccia utile e compatibile. Nel corso di cinque lustri l'Unavi ha combattuto il più delle volte, spesso vincendole, battaglie importanti ed è riuscita ad affermare - spesso in discontinuità con comportamenti contraddittori delle sue stesse associazioni e con limiti propri - avvantaggiata da legislazioni avanzate, il "volto buono" della caccia italiana.

Di una caccia che avesse coscienza di essere aspetto particolare di problematiche più complessive legate alla conservazione e alla riproduzione faunistica, alla tutela dell'ambiente e alla promozione dei valori e degli interessi della "campagna viva". In questo contesto, a livello nazionale, sono state promulgate le leggi 968 e 157 e sono stati siglati accordi importanti con le organizzazioni agricole e le istituzioni locali. Alla vigilia della costruzione di un

rapporto meno conflittuale con le associazioni ambientaliste e la Federparchi, basato su possibili programmi comuni, l'Unavi è stata messa in condizione di non operare, in pratica ne è stata decretata la fine per logiche corporative e di alleanza politica.

Così facendo la maggioranza delle associazioni venatorie, con in testa chi per numeri e storia porta le maggiori responsabilità, ha altresì deciso di ammainare la bandiera dell'autonomia e dare più forza ai nuovi padroni del vapore. Una scelta scellerata che ha prodotto, come testimonia la storia, la riapertura di conflitti sociali dei quali non si sentiva davvero il bisogno. Ora a bocce ferme, con alle spalle la distruzione dell'Unavi, che di fatto non ha prodotto per la caccia nessuno dei vantaggi auspicati dai suoi demolitori se non le difficoltà dell'oggi, domando a coloro che la stagione unitaria nell'Unavi l'hanno condivisa per un lungo tratto di strada se non avvertono che fuori dalle loro stanze i tatticismi, le involuzioni propagandistiche, le parole tanto urlate trovano sempre meno consensi tra i cacciatori che a loro volta chiedono bene altro alle loro associazioni: garantire certezze, normalità, prospettiva.

Chiede il nostro "popolo" di poter vivere in serenità una passione, chiede meno burocrazia, vuole una caccia più gratificante al di là di quante giornate è possibile effettuare, richiama l'esigenza di calendari venatori omogenei e di accordi per la mobilità programmata a cominciare dal Sud del Paese, chiede aperture e chiusure non stabilite dai tribunali amministrativi ma dalle indicazioni della scienza e attraverso accordi interregionali (come è avvenuto quest'anno seppure per grandi linee, da perfezionare, tra le regioni dell'Italia centrale), di poter vedere speso il loro sacrificio di tasse trasformato in una buona gestione faunistica, di non sentirsi umiliato quando mille occhi osservano il suo abbigliamento. Chiede meno scontri sul tesseramento a base di gadget concorrenziali, a discapito di investimenti; chiede una assicurazione non alterata da contratti poco trasparenti per effetto delle franchigie e magari un comune contratto assicurativo tra le diverse associazioni, chiede che il mondo venatorio non sia quella sorta di "Armata Brancaleone" che, nel passato, tanto ha concorso a sfociare in devastanti risultati: dalla mancata (e/o deviata e inquinata) applicazione della legge 157/92 al conseguente aggravarsi dell'isolamento del mondo venatorio italiano non solo nei confronti dell'opinione pubblica ma degli stessi legislatori. Scandalosa poi la posizione di chi ha voluto

trarre un vantaggio puntando al mercato di tesserini o alla vendita "lussuosa" di "pronta caccia" negli ATC e nei CA: vantaggio effimero e fuorviante per il mondo venatorio nel suo complesso.

Ecco perché rompendo gli indugi ed interpretando la volontà unitaria che si è manifestata in alcune parti del Paese sulla base di precisi contenuti riformatori ci siamo permessi di sollecitare le associazioni aderenti alla Unavi di allora di tornare a riflettere su come promuovere la caccia della legge 157 e di come rappresentarla attraverso una struttura unitaria non autoreferenziale e legata alla guerra delle tessere. La nostra disponibilità è tale e tanta che non abbiamo fatto fatica a chiedere all'associazione con il maggior numero di soci di predisporre una prima proposta che unisse organizzazione e contenuti. Abbiamo ricevuto dopo tanto tempo una risposta che, onestamente, e non solo noi, abbiamo considerata inadeguata. Il tema non è quello di trovare formule ed alchimie organizzative ma quello di mettere in campo contenuti e proposte da fare alle forze politiche, alle istituzioni, alle altre organizzazioni sociali, al Paese.

Dobbiamo costruire una nuova "Casa rappresentativa", pluralista, democratica, funzionale, efficiente, allo scopo di rinnovare e qualificare viepiù i gruppi dirigenti del sano mondo venatorio. Soltanto così i cacciatori saranno premiati per la loro unità e resi più forti, agguerriti e competitivi nella sfida per l'affermazione di una lungimirante politica di gestione che faccia della fauna una ricchezza ulteriore del nostro paesaggio oltre che dell'economia rurale italiana. Ciò si potrà raggiungere anche grazie al migliore e qualificato impegno di ATC e CA, assicurando così risorse per i ripristini ambientali (biodiversità!), per integrare il reddito dei nostri ospiti, cioè gli agricoltori, che saranno grati a chi pratica una caccia sociale, popolare, durevole e conservativa, della ricchezza dei paesaggi del nostro Paese e del suo ambiente.

Non ci scoraggiamo e proporremo alle altre associazioni di riunire prima dell'apertura i gruppi dirigenti regionali per una riunione seminariale, senza rete, di grande confronto. Attendiamo risposte auspicandole positive.

Nel frattempo l'Arcicaccia continuerà il suo lavoro e per farlo, a partire da questo congresso, dovrà fare il massimo sforzo per ridisegnare una associazione più forte per l'oggi e per il futuro partendo dalla necessità di

riflettere sulle difficoltà che lo scorso anno abbiamo avuto con una parte del nostro corpo sociale e che ha prodotto una flessione sul tesseramento.

Non ci deve bastare poter dire che la flessione non ha premiato gli altri e che il tutto è avvenuto in un quadro di decrescita generalizzata. Dati pure inconfutabili.

Oggettivamente occorre riconoscere limiti ed alcuni errori, anche comunicativi, e partire da questi per far sì che con tutti i soci si ridetermini quel rapporto di assoluta simbiosi con il gruppo dirigente che è premessa per avere una associazione più rigorosa, più seria e più inattaccabile. Noi siamo l'associazione del libero pensiero e per esserlo maggiormente occorre allargare gli spazi di democrazia, di inclusione, di discussione, di partecipazione soprattutto guardando ai giovani per renderli attivi nel lavoro associativo. Nella collegialità del lavoro di direzione, sia in presidenza che nella conferenza dei presidenti regionali e nel consiglio nazionale, bisognerà sforzarci di dare risposte concrete alle prospettive politiche, ad una affidabile organizzazione e a migliori servizi, ad iniziare da quelli assicurativi cercando di arrivare a soluzioni definitive pur sapendo che non dipendono solo da noi.

Nonostante tutto siamo sempre l'associazione più conosciuta, che vuol dire più apprezzata, anche sul piano dell'informazione: ciò non toglie che più attenzione dovremo riservare alla comunicazione a partire dalle nuove tecnologie. Ma ciò che più conta è il socio. Deve poter vivere l'associazione in un rapporto costante e di fiducia, a tutti i livelli, a cominciare dal circolo che è il fulcro fondamentale dell'associazione. La direzione politica dell'Arcicaccia dovrà esplicitarsi attraverso i comitati regionali in un rapporto federalista, unitario, solidale e armonico con l'Arcicaccia nazionale.

Dovremo avere la forza di valorizzare, con le singole individualità e il lavoro che svolgerà d'intesa e in autonomia il Csa, le esperienze associative che promuovono lo stare insieme, come la Fitav e la Fidasc.

Dovremo stabilire rapporti più stretti con Enti e Associazioni che affrontano temi di comune interesse anche per sostenere, come nel caso dell'Enci, scelte organizzative e programmatiche decisamente più coraggiose.

Abbiamo un gruppo dirigente autorevole e competente guidato dall'intelligenza e dalle capacità umane e politiche del nostro presidente Osvaldo Veneziano. Gli

siamo grati per il lavoro svolto e gli chiediamo di essere alla testa dell'Associazione anche per i prossimi anni sapendo che ci attendono grandi e impegnativi compiti.

Porte aperte nell'Arcicaccia in un rapporto inclusivo con tutti i nostri soci. La loro passione, la loro motivazione, le loro idee dovremo mettere in campo per vincere le sfide aperte e quelle del prossimo futuro.

Siamo una associazione combattiva, realista ma non arrendevole, dalla flessibilità negoziale. Siamo una associazione dalla concretezza riformista ma anche dalla grande capacità di lotta come ricordano bene quei partiti della sinistra, Pci e Psi in testa, od anche i radicali e la destra che furono sconfitti quando proposero referendum sbagliati.

Al lavoro dunque per affermare la caccia delle tre "P": proteggere, produrre e prelevare. Un modello di gestione integrata coniato dall'Eurispes.

Proteggere per conservare il patrimonio naturale identificandone gli aspetti chiave, le potenzialità e le minacce.

Produrre per trasformare la "materia prima" naturale in volano di sviluppo territoriale senza stravolgerne l'equilibrio.

Prelevare perché la "caccia compatibile" è gestione del territorio, modalità con cui si ripristina equilibrio ambientale destabilizzato da fattori macro non sempre controllabili.

Tanto lavoro da fare. Ce la metteranno tutta ancora una volta i nostri soci; ne sono sicuro, ce la metteremo tutta. Perché fatecelo dire con orgoglio, noi siamo l'Arcicaccia. Grazie a tutti e buon lavoro!

**Marco Ciarafoni**